



di Fabio Corsi Pedagogista

L'educazione speciale: oltre i confini del pregiudizio

Educare è un mestiere complesso, difficile, entusiasmante...: è complesso nel senso latino della parola. Possiede «un sacco di pieghe», di sfaccettature, di aspetti che si fatica a considerare nella sua interezza e a volte, a tenere insieme organicamente... e qualcosa sfugge sempre, anche ai più «navigati». È difficile, sia per la sua complessità, sia per le inevitabili «resistenze» che la complessità ci offre... chi educa deve avere in testa un progetto, crearsi delle risorse e delle condizioni, prevedere degli obiettivi... senza contare che tutto questo a volte si scontra con la realtà presente. Educare significa anche fare delle scelte «contro corren-

te», per le quali non sempre si ha il plauso di chi ci attornia, o di chi ci chiede di operare. Ma è entusiasmante! La gioia nel condividere un percorso di crescita ripaga quanto (e oltre) gli sforzi fatti per percorrerlo! L'entusiasmo è la cifra di chi educa, ma non va confuso con l'euforia, o con la facile presa dell'emotività e l'etimologia greca della parola ce lo spiega bene. Entusiasmo è «avere un dio che ci muove dentro», avere scienza e conoscenza per buttarci fiduciosi oltre l'ostacolo. In educazione, in generale, e in quella speciale, in particolare, la cultura e la preparazione sono fondamentali. Condividere e creare «cultura» sono il trampolino di lan-

“Educare significa anche fare delle scelte «contro corrente», per le quali non sempre si ha il plauso di chi ci attornia, o di chi ci chiede di operare.”



cio, sono la base su cui i nostri piedi educativi poggiano per compiere, talvolta, quegli «atti di in-coscienza» che l'educazione speciale richiede. Si cercano a volte dei salti nel buio, che non potremmo fare se non ne fossimo preparati. In questa accezione, l'educazione speciale è anche il luogo reciproco della cieca fiducia. La relazione che si crea tra noi e le persone che educiamo determina un affidarsi totale dei bambini nei nostri confronti, e da parte nostra l'altrettanta cieca fiducia che le persone che ci sono affidate possano fare «molta più strada» di quanto le condizioni in cui versa ci facciano preliminarmente sopporre. In educazione speciale, l'affidarsi è reciproco: adulto e bambino! Nella relazione educativa, il bambino ci affida tutto sé stesso: alla nostra

“L’educazione e la Pedagogia speciale sono e sono sempre state, agire «di confine», crescere con persone «al margine» per andare oltre quel margine, è la loro profonda natura.”

adulità, conoscenza, empatia, esperienza, presenza, ... Questa cieca fiducia è radice e alimento al nostro entusiasmo: un bambino che si affida a noi totalmente ci spinge ad andare oltre l’ostacolo, in ogni situazione! Non foss’altro che per gratitudine! Empatia, relazione, fiducia, progetto, entusiasmo... Sono tutte «parole» (e altrettanti stati della persona) che chi educa conosce bene, valgono in generale ed in educazione speciale con ancora maggior forza! Ma sono condizioni tanto preziose quanto delicate e mai esenti da rischi e la sua stessa storia ce lo testimonia, con infiniti esempi. L’educazione e la Pedagogia speciale sono e sono sempre state, agire «di confine», crescere con persone «al margine» per andare oltre quel margine, è la loro profonda natura.

Il «rischio educativo» è tut-

to qua: cosa trovo oltre quel margine? Siamo in grado? Ne vale la pena?

Ci sono alcuni elementi tradizionalmente noti nella storia che ci aiutano a comprendere tale agire al «limes» (confine) e relativi rischi.

Nell’antichità, la *Paideia* coincideva sostanzialmente con la Cultura, educare era funzionale a crescere dei buoni cittadini. Così il *paides-agein* (da cui deriva «pedagogista») era colui che accompagnava i bambini nel processo di crescita/educazione civica. Che cosa accadeva per i bambi-

ni che non potevano essere educati, causa malformazioni o «stranezze»? Fatti i debiti distinguo (i bambini ciechi, o sordi, venivano considerati diversamente, come testimonia la storia di Tiresia), nel caso di malformazioni gravi, i bambini erano esposti (*ex-posti*, cioè «messi fuori») dal processo educativo, se non addirittura (era il caso di Sparta) dalle mura della città con la speranza (un po’ «pilatesca») che qualcuno se ne sarebbe occupato.

I Romani strutturano istituzionalmente la figura del



*Iuno abcaecavit sed mi pro lumine adempto
Iuppiter omnipotens scire futura dedit.*



“Nell’antichità, la Paideia coincideva sostanzialmente con la Cultura, educare era funzionale a crescere dei buoni cittadini.”

«padre»; anche qui si tratta di un’educazione di confine. Per il diritto romano, il padre non era legato al figlio da motivi biologici, che in realtà non contavano nulla. Il padre riconosceva ufficialmente il figlio attraverso il gesto pubblico del *suscipere* («sollevare»). Poteva capitare che un figlio legittimo non fosse riconosciuto come tale, ma anche che un figlio non biologico assumesse tale riconoscimento. Il padre romano era in facoltà di varcare questo «limes» a suo piacimento. Più aneddotica che certa (non abbiamo fonti sicure) pare essere la nascita dell’educazione dei sordi, le cui origini sono attribuite niente meno che a San Benedetto (o, meglio alla disobbedienza nei suoi confronti). Pare che la rigida regola benedettina dell’*ora et labora* impedisse ai monaci di parlarsi a voce durante il giorno e che qualche monaco «birbo-

ne» si fosse inventato un linguaggio dei segni per eludere la regola del silenzio, dando così origine ad una nuova forma di comunicazione. Non sappiamo con certezza quanto le origini della lingua dei segni traesse realmente origine da questo aneddoto, ma è certo che, dopo l’esposizione dei bambini speciali dalle città, i primi storicamente ad occuparsene in modo sistematico fossero proprio le abbazie alto-medievali, come uniche realtà in grado di avere una struttura per accogliere tali persone. Inoltre, occuparsi delle persone «ai margini» era parte importante della spiritualità medievale. Gli esempi potrebbero continuare a lungo: la prima educazione dei ciechi si deve alle strutture per reduci di guerra (ancora una volta, si educa «oltre il limite»); così come i primi studi empirici sull’autismo li dobbiamo ad Itard (ricordate

«il bambino selvaggio?»). La stessa letteratura Ottocentesca ne è ricca: il «Libro della Giungla» di R. Kipling, altro esempio di bambino «fuori dal limes» del suo villaggio. Oltre l’educazione speciale, intesa come esperienza «agita», la Pedagogia Speciale è la scienza di «educare oltre il confine», un educare «di rischio». Il confine della *Paideia*, delle convenzioni, spesso delle conoscenze acquisite (parliamo spesso di ricerca-azione) o della stessa logica imperante (i bambini disabili non producono reddito... solo in apparenza), la fiducia di cui parlavamo in precedenza, sono spesso un «andare al buio, e oltre». Affrontare coscientemente questo «buio» è spesso il tema conduttore del lavoro di educare.

Vi è un buio «amico», quello della inossidabile fiducia dei bambini verso di noi e della incrollabile fiducia che ogni-

“Pare che la rigida regola benedettina dell’ora et labora impedisse ai monaci di parlarsi e che qualche monaco birbone si fosse inventato un linguaggio dei segni per eludere la regola del silenzio”

no, a modo suo, possa crescere. Ve n’è un altro che ci accompagna, quello della semplificazione, della sfiducia, del pregiudizio, temi che vanno affrontati in teoria e in pratica, come una sorta di «vaccinazione» (termine certamente «caldo», dato il periodo storico!!) al gettare la spugna educativo. Riflettere e operare su questi temi ci aiuta a cercare un po’ di luce, dove sembra non esserci. Qual è il rapporto tra handicap e pregiudizio? La pedagogia speciale è una scienza «di confine» e varcare quel confine significa andare oltre le nostre conoscenze e aspettative. Cosicché, andare

oltre quella soglia con i soli strumenti che ci spingono a varcarla significa andarci con scarsità di mezzi! E la prima fonte del pregiudizio è la presunzione di essere-sapere già tutto. Il pregiudizio è una semplificazione indebita, un voler anticipare quello che solo noi ci aspettiamo, ma senza vedere ciò che realmente c’è: è un «potere agito-subito» e chi lo agisce, lo subisce nei termini di una riduzione delle possibilità di comprendere la realtà. Il pregiudizio è anche una forma di «non-vedere», di cui siamo tutti più o meno affetti. Così, può succedere di non riuscire a vedere ciò che altrimenti sarebbe evidente, chiaro, che si trova lì davanti ai nostri occhi; eppure succede di non riuscire a vedere ciò che potrebbe o dovrebbe esserci in ciò che vediamo come completo, anche se in realtà è



© L'ENFAT SAUVAGE (il ragazzo selvaggio) di François Truffaut. Francia / 1969 / 85 min dal libro "Les Mémoires et rapport sur Victor de l'Aveyron" di Jean Itard.

carente del necessario. Nella difficile distinzione tra realtà ed illusione, il pregiudizio è soprattutto maschera che la ragione confeziona per sé stessa o per l’altro, quando la «diversità» non è compresa ed è scartata.

Il più diffuso dei pregiudizi è la *pre-sunzione* (cioè: il «prendere, assumere prima del tempo giusto») che tutti coloro che non sono disabili non siano in qualche modo soggetti a qualche handicap. Ma il nostro personale senso del limite non emerge solo per scienza (una diagnosi, ad esempio) o per coscienza (un esercizio di autoconsapevolezza), ma emerge solo nella relazione: è nella relazione con l’altro che emerge il nostro limite. Un limite sano, nella misura in cui ci stimola a crescere, a migliorarci, a scoprirci sempre nuovi; è sano nell’alterità/ulteriorità della relazione che definisce lo spazio dell’altro (la presunzione di completezza renderebbe le relazioni asfittiche, autoreferenziali e, in ultima analisi, terribilmente noiose). In educazione speciale, la relazione è potentissima, nella misura in cui ci spinge ad andare oltre i nostri schemi e prospettive: capire dal cieco un modo diverso di percepire lo spazio;

“La stessa letteratura Ottocentesca ne è ricca: il «Libro della Giungla» di R. Kipling, altro esempio di bambino «fuori dal limes» del suo villaggio.”

apprendere dal sordo un differente modo di concepire i suoni; cogliere nel folle una creatività divergente, intuire nell’autismo una chiave relazionale ulteriore. Cogliere tutto questo nella relazione/incontro educativo pone le basi per persone senza pregiudizio. Guardare al pregiudizio nella relazione educativa è un efficace processo di cambiamento, che deve continuare per tutta la vita. Faticoso? Certamente, i cambiamenti sono sempre positivi, quasi mai indolore. I bambini difficilmente hanno dei pregiudizi, geneticamente non li appartengono. I pregiudizi sono un costrutto ambientale e culturale, pertanto appreso da altri. Spontaneamente non li hanno, poiché non ne avrebbero motivo. Nella relazione i bambini sono *im-mediati*, nel senso letterale di “non avere mediazioni”. È nella relazione e nel tipo di relazione che si instaura nell’ambiente educativo, che il pregiudizio emerge. Tanto più



“I bambini difficilmente hanno dei pregiudizi, geneticamente non li appartengono. I pregiudizi sono un costrutto ambientale e culturale.”



L'ambiente è complesso, tanto più è probabile che il pregiudizio si presenti come processo di semplificazione, ma ancora una volta, mutuato da chi l'ambiente lo gestisce: nella relazione di gioco, i bambini non hanno pregiudizi, chiedono solo di potersi relazionare anche con i loro compagni

«speciali». Quindi, l'attenzione all'ambiente educativo, alla sua struttura, alla qualità delle relazioni, ad un focus che ci permetta di «mettere in ordine» (un ordine aperto, dinamico) le variabili ambientali è un passo fondamentale nell'educazione, in generale, e in quella speciale, in particolare. La prospettiva bio-psico-sociale è aperta a questa ul-

teriorità, nella misura in cui rafforza la partecipazione e la collaborazione delle famiglie e delle associazioni nei processi di inclusione scolastica, definisce i compiti spettanti a ciascun attore istituzionale, prevede l'elaborazione di un profilo di funzionamento, oltre l'immagine statica della «diagnosi», incrementa la qualificazione professionale. Ma cosa succede quando l'am-



biente educativo o di vita non è «quello che appare»? Se la percezione condivisa ce lo fa considerare tutti allo stesso modo. Chi lo vive diversamente, allora, è da considerarsi un folle? La semplificazione (il «pregiudizio», ancora una volta) ci farebbe rispondere affermativamente: e se non fosse così?

Alcuni dei nostri bambini ce lo spiegano con disarmante chiarezza!

È abbastanza intuitivo cosa possa significare essere «iposensoriale»: in termini molto «pop» sembrerebbe perdere dei pezzi di quello che accade all'intorno... Ma se una persona fosse «iper-sensoriale»? Se cogliesse aspetti che altri non colgono e tali dettagli rivestissero un'importanza tale da essere vitale?.

Moltissimi dei bambini che definiamo come afferenti allo spettro autistico hanno queste caratteristiche sensoriali, per loro vale la logica del Piccolo Principe o di Alice nel Paese delle Meraviglie e nella loro realtà «le cose non sono mai

per quello che appaiono»... o meglio «per quello che appaiono a noi!».

Addentrarsi in questa sensorialità significa, ancora una volta, varcare il *limen*, superare il nostro confine ed entrare in un mondo con regole, leggi e logiche che non ci appartengono.

Un viaggio doveroso per chi educa, e voglia scommettere il «rischio» di crescere con questi bambini.

“Per loro vale la logica del Piccolo Principe o di Alice nel Paese delle Meraviglie e nella loro realtà «le cose non sono mai per quello che appaiono»...

o meglio «per quello che appaiono a noi!»».

Con un doveroso *nota bene*: di «crescere-con», non di «farli crescere», perché in educazione si cambia sempre insieme.

